

SERVONO AZIONI E NON SOLO ALLARMI

STEFANO STEFANINI

Non sapremo mai cosa sarebbe successo se G. W. Bush si fosse fermato all'Afghanistan e non avesse invaso l'Iraq. Sappiamo che l'eccesso di reazione tarpò le ali all'America. Per Parigi la lezione sta tutta nel come ripetere il successo degli Stati Uniti contro Al Qaeda evitandone gli errori.

La Francia invaderà al-cunché. Il problema sarà l'opposto, di trovare chi sia pronto ad entrare a Raqqa con truppe di terra per consegnarla a un governo siriano di unità nazionale. Dopo che i bombardamenti avranno piegato lo Stato Islamico, qualcuno dovrà farlo ma nessuno ne ha voglia.

Col passare dei giorni, la Francia del 13 novembre 2015 ricorda l'America dell'11

settembre 2001. Simili le risposte, della politica come del pubblico. Stessa ammirevole fibra. Identico feroce attaccamento a democrazia e libertà - varianti discendenti dallo stesso Secolo dei Lumi e dalle due Rivoluzioni che, alla fine del '700, plasmarono i valori dell'Occidente. Lingua a parte, i francesi sono gli americani d'Europa.

CONTINUA A PAGINA 25

SERVONO AZIONI E NON SOLO ALLARMI

Dopo l'11 settembre un'America ferita si trovò in possesso di tre enormi risorse: coesione nazionale, consenso internazionale e schiacciante superiorità militare contro un nemico ben identificato. Esattamente come oggi la Francia. Nel giro di due anni, G. W. Bush smise di unire la nazione; andò in rottura con Francia, Germania e Russia; s'impelagò in una guerra asimmetrica in Mesopotamia che drenò persino l'inesauribile bilancio del Pentagono.

La Francia di François Hollande non è Superpotenza. Non ne ha né capacità né oneri. Non ha quella leadership internazionale che fece tracimare la reazione americana anche in arroganza e unilateralismo. Ha però vincoli di risorse ben più stringenti. Non può certo fare da sola. Parigi vuole forte e ampia solidarietà in-

ternazionale, militare e politica. Ne sta rapidamente mettendo insieme i pezzi: Usa, Russia,

Ue. La prossima tappa sarà il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Più difficile la regione, stante la fisiologica rivalità fra Iran e Stati sunniti. Non saranno mai alleati ma Parigi (in tandem con Washington) cercherà di portarli a un patto di non aggressione che isoli Isis. Questo quadro andrà tenuto insieme anche quando l'eco degli attacchi si sarà affievolita.

Il quadro interno è ancora più fragile. La Francia è nettamente svantaggiata rispetto all'America del 2001. Per due motivi: sicurezza e sfida populista. Le sparatorie e retate di Parigi e di Bruxelles dimostrano che Francia e Europa hanno il terrorismo «dentro»; Londra ha parlato di sette attentati sventati in altrettanti mesi. Isis ha appena minacciato New York, è vero, e può colpire ovunque, ma ha radici piantate in Europa in una misura in cui non lo sono mai state oltreoceano. Si aggiunga l'olio sul fuoco del Fronte Nazionale e, in genere, di tutta la movimentazione po-

litica europea antislamica, antimigrazione, antisemitica e anti-rifugiati: l'unità si può facilmente rompere.

Un terzo fattore interno è l'istinto pavloviano a chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati, alzando la soglia delle misure di sicurezza sopra qualsiasi ragionevole e concreta valutazione di rischio. I tre mesi di stato d'emergenza sono probabilmente giustificati, così come i controlli alle frontiere. Per il cancro da asportare occorrono chirurgia, radiologia e anestesia. Operiamo. Lasciamo che polizia e intelligence facciano il lavoro. Sosteniamoli. Questa è difesa da un pericolo identificato e reale. Evitiamo però il gridare al lupo generalizzato, giusto a titolo precauzionale.

Dopo l'11 settembre, abbiamo visto questi eccessi nell'America degli allarmi colorati e dei tabelloni autostradali che invitavano a denunciare «fatti sospetti». Dopo gli errori di allora, proprio ieri, il Congresso Usa ha perseverato, imponendo severissime procedure per rifugiati siriani e iracheni.

Questo è allarmismo generalizzato, a 360°. Si riflette nelle burocratiche liste di potenziali obiettivi (guai dimenticarne uno) che finiscono col coprire ogni ingrediente della quoti-

dianità, dal treno alla funivia, dalla cattedrale al supermercato, dal bar alla palestra. Affiora nelle conversazioni da salotto e da accademia sulle armi chimiche (che, per inciso, sono state rimosse dalla Siria) o sull'esplosione nucleare sporca – senza alcun indizio che la minaccia sia diventata attuale; se ne parla dalla fine dell'Urss. Conduce alla smania di sorveglianza dell'ascolto d'innocenti uomini d'affari tedeschi da parte dell'Nsa.

Il risultato non è maggiore sicurezza, è maggiore paura, raccomandata dallo Stato ai cittadini e servita su un piatto d'argento ai terroristi - i quali non chiedono di meglio. Non darla vinta ai terroristi significa anche difendere strenuamente la nostra normalità. Senza abbassare la guardia, naturalmente. Lo fa da sempre Israele; lo fecero la Gran Bretagna negli anni cupi dell'Ira e l'Italia negli anni di piombo. Non darla vinta ai terroristi significa anche, come disse Barack Obama dopo l'attentato alla Maratona di Boston, «noi continuiamo»: a vivere normalmente e ad «inseguire la felicità».